

IL CAVALIERE SOTTO INCHIESTA.

Dall'appoggio a Fini nello scontro romano con Rutelli alla «discesa in campo». I trionfi di marzo e giugno

ROMA. Gli storici della politica potranno far cominciare tutto da una data precisa: una domenica di febbraio del 1994, per essere esatti il 6. A Roma pioveva, il cielo era nero. Nei saloni del Palafiera il colore dominante era l'azzurro: c'era odore di cappotti bagnati, di pellicce umide, di eleganti profumi, il cielo era sereno. Nasceva, al suono di un karaoke, il sole di Silvio Berlusconi politico. Sono passati sette mesi e il barometro del presidente del consiglio volge al peggio, il sole è oscurato dalle nubi, forse al tramonto. Lo smalto carismatico del personaggio, comunque si chiuda questo capitolo della vicenda degli avvisi di garanzia, è irrimediabilmente consumato con una rapidità impressionante, paragonabile soltanto alla rapidità con cui Berlusconi era passato da un rapporto di sponsorizzazione-vassallaggio con i politici della prima repubblica ad un protagonismo travolgente.



Cinque foto per una storia

Cinque foto, una storia: a destra un'immagine del karaoke che ha chiuso la convention di Forza Italia il 6 febbraio a Roma: in quell'occasione Berlusconi annunciò la sua «discesa in campo». Qui sopra il Cavaliere al Quirinale: siamo alla fine di aprile, dopo il successo elettorale arriva l'incarico. E qui sotto tre foto con gli «amici»: con Craxi sugli spalti di San Siro a tifare per il suo Milan, con Fini e con Bossi, gli «alleati-nemici» di questi turbolenti mesi di governo.



La discesa in campo

Il 6 febbraio, dicevamo. Per la verità quella data, che passerà alla cronaca come il giorno della «discesa in campo», era stata lungamente preparata. L'operazione — una via di mezzo tra una campagna di marketing e la nascita di un movimento — conteneva già tutti i caratteri di novità della politica berlusconiana: l'uso della struttura e della rete di relazioni dell'azienda, il ricorso continuo ai sondaggi visti non solo come «segnalatori» ma anche come elementi sui quali modellare programmi e atteggiamenti, lo spostamento sul terreno (in qualche modo ancora arcaico) della scena politica italiana delle tecniche e delle logiche di una industria delle comunicazioni e della persuasione. Ma siamo ancora all'involucro, alla «macchina». Berlusconi a cominciare dall'estate del 1993 aveva riunito e ascoltato centinaia di «operatori», di industriali, di «inserzionisti» pubblicitari sulle reti Fininvest, aveva cercato di reagire così al crollo del vecchio sistema di potere. Un moto di paura, un riflesso condizionato di conservazione: con il Caf, con Craxi e Andreotti se ne andavano non solo dei «padrini» o degli amici, ma salvavano le «non regole» che avevano permesso la nascita e il consolidamento di una posizione di duplo impero nel grande mare delle televisioni. Il Cavaliere davanti a tutto questo ha visto solo due strade: o ricontrattare le condizioni con i possibili protagonisti della nuova repubblica in formazione o diventare in proprio uno di questi protagonisti. Nell'estate del 1993 la sua «voglia di politica» comincia a diventare pubblica, ma i giochi non sono ancora chiusi. Contatti più o meno sotterranei con l'obiettivo di compattare una nuova forza di centro, piazzata tra la Lega (in quel momento Bossi e i suoi sembravano puntare dritti verso il 20 per cento dei voti) e il Pds. A chi gli chiedeva chi sarebbe stato il leader di questo partito, Berlusconi rispondeva con una metafora spettacolare: «Pensiamo ad allestire una bella Aida, vedrete che il tenore alla fine arriverà». Chi poteva essere il tenore? All'epoca il Cavaliere guardava verso qualche leader del centro già esistente, forse anche a Segni, ma probabilmente valutava anche la possibilità di mettersi in proprio. Il «marchio» circolava tra gli amici intimi ma c'era chi non ci credeva. Non ci credevano i politici («E questo sarebbe il nuovo?», ironizzava Forlani. «È una specie di giollitismo televisivo», sentenziava Bodrato. «Magari servirà ad arginare Bossi», minimizzava Petruccioli) e non ci credevano gli uomini della sua azienda. O meglio, dentro la Fininvest erano divisi: Confalonieri contro, Dell'Utri tra gli altri.



«Karaoke», e l'avventura cominciò
L'ascesa del Cavaliere dal Palafiera al doppio Polo

L'incertezza durerà ancora un po'. A chiarire le cose arriveranno le elezioni dei sindaci nel novembre '93. Formentini a Milano e i progressisti nel resto d'Italia. A Roma il duello era Rutelli-Fini. Berlusconi prese posizione per il segretario misino, per «fermare la sinistra». Fini viene sconfitto ma porta a casa il 46 per cento dei voti, forse anche per merito del Cavaliere e delle sue televisioni. Siamo ancora lontanissimi dal voto politico ma lo scenario c'è. Comincia il 1994 e compare il marchio segretissimo: «Forza Italia». All'inizio è solo un movimento, una rete di club. Diventerà presto cosa di cose: un partito politico connotato e una valanga di spot che invadono per un mese, prima ancora che Berlusconi dica formalmente di voler candidarsi, tutte le reti Fininvest. Costo dell'operazione 14 miliardi. Il contenuto di Forza Italia è una miscela tenuta in equilibrio con maestria tra le spinte «nuovistiche» innestate da Tangentopoli sui ceti medi (un

nuovismo in bilico tra qualunque sia forcaiole e antipolitico e desiderio reale di liberarsi dalle vecchie redini dei partiti dominanti) e la paura che l'uscita dalla crisi istituzionale e politica porti l'Italia a sinistra. Così la campagna elettorale farà crescere di volta in volta sogni e paure, attese di innovazione e speranze che il vecchio tran tran si conservi. Risputa l'anticomunismo di una volta (quello che la sinistra credeva illusoriamente fosse caduto insieme al muro) ma per la prima volta in Italia arrivano le suggestioni della politica americana. Il milione di posti di lavoro, la dichiarazione di morte per la presenza del pubblico in economia, la fine dello stato sociale schiacciato sullo strano assistenziale. E di tutto questo strano cocktail Silvio Berlusconi è il testimone perfetto: l'uomo che si è «fatto da sé», l'uomo di successo,

il «nuovo» che è anche rassicurantemente vecchio. Persino i suoi difetti diventano pregi: il suo «aziendale», i suoi «mi consenta» o «la disdice», per i nuovi ceti emergenti — dell'Italia settentrionale (quelli dell'economia del capanno e del «piccolo è bello») o per i ceti medi meridionali in attesa di promozione suonano insieme familiari e promettenti. E il suo capolavoro politico è nella doppia alleanza con cui si presenta alle elezioni: quello che oggi viene chiamato Polo, quello che secondo Berlusconi è stato investito del «dovere di governare», in realtà alle elezioni si presenta come uno schieramento bifronte. In dieci regioni Forza Italia è insieme alla Lega e contro il Msi — che nel frattempo si è data il nome di Alleanza nazionale — nelle altre dieci è con An. È una alleanza di governo in cui i

contraenti non si parlano neppure, ma in cui il ruolo di primo piano di Silvio Berlusconi diviene ancora più rilevante. Il risultato elettorale è troppo recente per doverlo ricordare: i due pezzi del Polo prendono il 43 per cento dei voti e una solida maggioranza parlamentare alla Camera, maggioranza che al Senato (per il diverso meccanismo elettorale) è invece incertissima.

Dopo il trionfo
Tra il 28 marzo, giorno del trionfo berlusconiano, e i primi di maggio, quando il governo della destra sarà effettivamente varato, assisteremo ad un assaggio dei rapporti interni all'alleanza. Ci vorranno settimane solo per mettere Fini e Bossi davanti allo stesso tavolo, serviranno strattoni e minacce, seduzioni e offerte per chiudere la partita. Nascerà in quelle settimane l'alleanza di ferro con Fini: il leader neofascista all'ombra di Berlusconi e del

suo governo punta a legittimare il partito e a trasformarlo. Gli serve tempo e credibilità per arrivare alla nascita — ventilata sempre più spesso — di un partito conservatore che si lasci alle spalle il fascismo. E Bossi? Bossi è fondamentale quanto scomodo. La sua strategia è riassumibile così: massima conflittualità, massima visibilità, strattoni senza mai arrivare alla rottura. Le elezioni europee di giugno sono ancora tutte dentro l'onda lunga della vittoria: Forza Italia arriva al 30 per cento, la Lega perde terreno. An si rafforza senza esagerare. Ma i motivi di contrasto sono fortissimi. In primo piano, e a più riprese, ci sono proprio i giudici. Il governo vara il decreto Biondi: un meccanismo giuridico che mette in mora il lavoro dei giudici di Mani pulite. È un passo falso: tra la gente c'è una protesta forte, anche nell'editorato governativo. Bossi si tira indietro, Fini lo segue; Biondi resta solo e prende le botte più dure. Berlusconi ne esce ammaccato.

Errore grossolano

Perché un errore così grossolano? Perché chiudere il capitolo Tangentopoli in fretta è tra gli interessi diretti di Berlusconi: lo dimostrano i guai giudiziari della Fininvest, del fratello Paolo (arrestato e poi messo ai «domiciliari» in una delle ville di famiglia in Costa Smeralda quest'estate), e adesso del Cavaliere in persona. Su altre cose il governo «accelera»: sulla Rai, ad esempio, dove il Cda dei professori viene affossato, dove il nuovo consiglio smantella strutture e direzioni di reti e tg. È una lottizzazione che scontenta la Lega, è qualcosa di più: tra i «tormentoni» di questi mesi c'è quello delle regole, del possesso delle reti televisive, della «par condicio». Berlusconi continua a possedere la Fininvest e ad usarla, i suoi «saggi» dovrebbero proporre una soluzione: Bossi minaccia una legge antitrust durissima. La risposta nei fatti è che, alla fine dei giochi, al posto di tre reti l'uomo di palazzo Chigi ne possiede sei. L'assalto alle televisioni e all'informazione («Ho vinto contro i giornalisti» è uno dei ritornelli preferiti del Cavaliere) precede il passaggio alla nuova fase. Con l'autunno Berlusconi punta a due obiettivi: far saltare la politica della concertazione economica coi sindacati e varare una finanziaria che «dia il segno» del governo di destra: da una parte i condoni (fiscali ed edilizi) che premiano i comportamenti illegittimi, dall'altra il giro di vite sulla previdenza e sul lavoro dipendente. Sulla scena politica, dominata dalla litigiosità interna al governo e segnata da una difficile ricomposizione delle opposizioni, arriva un attore nuovo: scioperi nelle fabbriche e negli uffici, manifestazioni, cortei fino a quelli impressionanti di una settimana fa a Roma. Berlusconi scricchiola, Bossi fa l'occhiolino a Buttiglione. Poi ci pensano i quasi tre milioni di elettori chiamati alle urne domenica per le amministrative. Forza Italia è dimezzata, le alleanze vacillano, le opposizioni portano a casa grandi risultati. E ora arriva la «cambiale» dell'avviso di garanzia.

SCANDALI

ROMA. C'è, ampia e variegata, una lunga storia italiana che non parla di Risorgimento, di unità del Paese, di imprese coloniali o di guerra. È quella degli scandali, delle ruberie, delle diverse inchieste giudiziarie legate a ministri, presidenti del consiglio, uomini politici e segretari di partito presi con le mani nei soldi. Ormai è una storia forse più «densa» e complessa dell'altra, più difficile da raccontare, ma con punti fermi e fermissimi costituiti da: inchieste, processi, condanne, assoluzioni, polemiche politiche infernali, dimissioni date o non date, date e respinte o accettate. «Mani pulite», ormai, ci ha abituati ad un tale vortice di situazioni diverse da far pensare che niente poteva più stupire. Ed ecco, invece, l'inchiesta sul presidente del Consiglio in carica Silvio Berlusconi (la novità è il fatto che questa volta l'accusa di corruzione si riferisce a un primo ministro in carica).

Porta Pia

Quando comincia la storia d'Italia delle tangenti e dei favori? Da subito. Anzi con l'ingresso dei piemontesi a Porta Pia e l'unità d'Italia. Arrivano immediatamente speculazioni sui terreni, banche coin-

volte in ogni genere di sporchi affari e uomini di governo sorpresi a prendere o a dare tangenti. Nell'Italia della fine dell'altro secolo salta subito in prima posizione la vicenda passata agli atti come lo «scandalo della Banca romana», esplosa nel 1893. Che cosa era e cosa fu quello scandalo tanto lontano che invece somiglia a tanti scandali recenti? L'Italia di quegli anni era in piena crisi economica. Dopo le speculazioni edilizie, soprattutto nella Capitale, che avevano portato al crollo di alcune grandi e piccole imprese, si arrivò alla Banca Romana sulla quale, da almeno due anni, giravano strane voci. C'erano state diverse inchieste, ma tutto era stato insabbiato. Alla fine venne nominata una commissione parlamentare d'inchiesta. Bisogna tener conto che, allora, le banche di emissione in Italia erano almeno sei. Da quelle banche partiva la circolazione del pubblico denaro. La Banca Roma-

lunga, lunghissima, la storia dei ministri, dei presidenti del Consiglio e degli uomini politici coinvolti in scandali finanziari nel nostro paese. Comincia poco dopo l'unità d'Italia, con la Banca Romana, Giolitti e un lungo elenco di «faccendieri», come si dice oggi. Poi le vicende sugli appalti di guerra nel corso del primo

conflitto mondiale. Nel secondo dopoguerra, lo scandalo delle banane, quello della «Lockheed», delle banche di Sindona, dell'Ambrosiano e la P2. Poi, via via, lo scandalo delle «lenzuola d'oro», delle carceri, sempre d'oro, e le ruberie per la ricostruzione delle zone terremotate del Sud. E poi Mani pulite...

La partenza di Giolitti
Lo stesso Giolitti, che aveva nominato senatore Bernardo Tanlongo, oltre ad essere travolto dalla vicenda decisa, per paura dell'arresto, di partire per Berlino. Era stato Gaetano Salvemini a definire Giolitti «ministro della malavita». La vicenda sconvolse il Paese, ma non era che l'inizio. Poi le note difficil-

Il caso Marcinkus
Nella stessa situazione viene anche a trovarsi, per la prima volta nella storia, l'Or, l'allora banca vaticana diretta da un disinvoltato monsignore: il grande e grosso Kasimir Marcinkus che ha imparato da Sindona e da Calvi ad «accendere» conti e investire miliardi e miliardi in giro per il mondo, nei cosiddetti «paradisi fiscali». Legate alle vicende P2 ci sono anche una lunga serie di operazioni finanziarie per l'acquisto di settimanali e quotidiani e una serie di operazioni minori che coinvolgono «faccendieri» legati alla finanza internazionale e ai servizi segreti. Su questo, le indagini non hanno mai fatto chiarezza fino in fondo. Infine, l'uragano «mani pulite» che strappa dalle poltrone decine di uomini di governo, politici, finanziari, parlamentari e segretari di partito. Ora tocca a Berlusconi, capo del Governo, finire sotto inchiesta. Vediamo che accadrà.

Quando Salvemini accusava Giolitti

WLADIMIRO SETTIMELLI

na era una di quelle banche di emissione: sicuramente la più importante. Ad essa chiedevano soldi in prestito lo stesso Re d'Italia, parlamentari, ministri e giornalisti. Nel 1893 lo scandalo esplose come una bomba in tutto il mondo politico, sui giornali e nell'opinione pubblica. I carabinieri trassero in arresto il governatore della Banca, Bernardo Tanlongo, e il suo cassiere Cesare Lazzaroni. Giovanni Giolitti, apparve immediatamente dentro fino al collo in tutta la fac-

cenda. Fu Francesco Crispi a sollevare la «questione morale» (anche allora si diceva così). Alla Camera alla fine Napoleone Colajanni lesse i risultati della Commissione d'inchiesta che confermava il coinvolgimento del governo. Le indagini, tra l'altro, stabilirono che c'era una circolazione clandestina di almeno 70 milioni di lire. Inoltre, quaranta milioni di lire erano stati emessi in «doppia serie». Insomma erano soldi falsi. Poi, la Banca Romana era anche «sotto» per alme-

no venti milioni e i bilanci dell'istituto apparivano falsificati da almeno venti anni.

La battaglia di Adua, i fatti di Milano del 1898 e il regicidio del 29 luglio 1900 chiusero il secolo nel dramma. Altri scandali finanziari segnarono la vita del paese nel corso della prima guerra mondiale, con vicende legate alle forniture all'esercito. Poi, presa del potere da parte fascista; e alla fine del regime si scopriranno i «profitti di guerra». Nel secondo dopoguerra scandali e tangenti non mancheranno mai. Lo scandalo delle banane, poi quello per la ricostruzione dell'Irpinia terremotata, quello delle «lenzuola d'oro», la vicenda «Lockheed» che vede finire in carcere il ministro della difesa Mario Tanassi e tutte le polemiche su «Antelope Cobblers», una storia pilotata per colpire Aldo Moro. Tra tutti, ovviamente, saltano subito alla memoria altri sconvolgenti scandali bancari: quello di Michele Sindona con il crack delle sue banche e poi